

FRANCESCO SPADARO

DINAMICHE DELL'ADOZIONE: SEGRETI, BUGIE E LINGUA MADRE

INTRODUZIONE

Chi lavora psicoterapeuticamente con bambini ed adolescenti che sono stati adottati riferisce sempre di fare una gran fatica! Una fatica, potremmo dire, doppia del normale se vogliamo quantificarla. In effetti, si può dire che la relazione ha sempre il sapore di una *doppia* relazione: se il bambino o l'adolescente parla della madre, il terapeuta si chiederà a quale madre si riferisca *veramente*, a quella naturale o a quella adottiva? Se parla del padre, allora si chiederà di quale padre *veramente stia* parlando, di quello naturale o di quello adottivo?

Si potrebbe obiettare che i genitori naturali non sono mai stati conosciuti, in un certo numero di casi, forse nella maggioranza. E' ovvio dunque, che in questi casi non vi dovrebbe essere il minimo dubbio: se il bambino parla della madre, starà parlando della madre adottiva. Lo stesso per il padre. Ma a ben guardare, ci si accorge che non è così, anzi non può essere così, dal momento che, ormai, vi è un'evidenza comune sulla precocità delle relazioni con la madre, e con l'ambiente esterno, che risalgono al periodo fetale, e neonatale a partire da quanto documentato dai pionieri di questo campo, Daniel Stern, Melanie Klein, Donald Winnicott per citare alcuni dei capiscuola. Anche il padre entra assai presto, nei primi mesi di vita, nelle relazioni del bambino con l'ambiente.

Lo stesso dubbio investe l'ambiente esterno. Viene sempre da chiedersi ma qual è l'ambiente, nel senso di spazio, luogo fisico di cui l'adottato sta parlando: quello attuale o quello natio?

La nostra condizione si rivela essere speculare a quella del nostro

paziente adottato, se siamo degli psicoterapeuti, oppure del nostro bambino o adolescente adottato, se siamo dei genitori. Speculare perché anche il bambino o l'adolescente adottato sarà dubbioso. La sua condizione di dubbio sarà meno consapevole, ma in un certo senso più grave perché investe la capacità del mondo attuale, esterno in cui il bambino opera, di rivelarsi per com'è, con una sua oggettività ed unicità. Più correttamente possiamo dire che il bambino o adolescente adottato, con più difficoltà degli altri potrà osservare il mondo esterno partendo dalle prime esperienze coerenti, uniche, costanti, come invece dovrebbe fisiologicamente accadere. La sua visione degli altri e del mondo o sarà tendente alla duplicità, all'incertezza e al dubbio profondo, o sarà per converso, per conseguente difesa, cristallizzata, irrigidita in un'acritica posizione aprioristica, spesso deprivata affettivamente.

SEGRETI E BUGIE

Pensando ai ragazzini adottati che ho avuto in terapia e nello scrivere questo lavoro, mi è venuto in mente il film di Mike Leigh, *Secret and Lies*, in italiano *Segreti e Bugie*. Il film ha a che vedere con il mistero che circonda la genitorialità della protagonista. Questo mistero è sottilmente presente nella sua vita (nonostante ella sia una persona piuttosto riuscita nella vita), turbandone giornalmente la normalità del suo svolgersi, senza che ella riesca a spiegarsene razionalmente il motivo. Il mistero si mostra nella sua capacità "perturbante" direbbe Freud (1919), erede ed espressione delle paure infantili: la qualità perturbante, cioè, che possiede il "Mago sabbiolino" nel libro di Freud (ibidem, 1919), o l'orco, la strega cattiva, Barbablù, il diavolo, la favola di Hansel e Gretel, di Pollicino, e così via. Questa qualità di essere "perturbante" è data dal contatto con la parte più profonda del nostro essere, che si realizza attraverso queste creature o creazioni fantastiche e misteriose, là dove Eros e Thanatos sono pulsioni dalla forza incontrollata ed incontrollabile, furie libere alla ricerca di un oggetto.

Il mistero, nella sua essenza perturbante, nel caso di un bambino adottato, non è solo immaginato o fantasticato, come nelle favole, per poter essere affrontato e risolto. Non è neppure un incontro casuale e transitorio, come possono essere, per esempio, gli incontri del novizio

Adso nel Nome della Rosa di Umberto Eco: quali un monaco deforme, dal passato inquietante per la oscura militanza in ordini eretici e una giovane aiutante di cucina, processata poi per stregoneria. In questo caso il novizio adolescente è protetto dalla sua fresca tonaca di monaco che gli dà un'appartenenza chiara e "regolata" ad un gruppo (quello dell'ordine + regola, per l'appunto), con una storia familiare-gruppale certa e nota.

Questo mistero invece accompagna sempre la vita dei giovani adottati (Winnicott, 1955), anche nei casi meno traumatici e più riusciti di adozioni ed esso non appare solo perturbante per il soggetto adottato, ma anche per i genitori, o per il gruppo sociale, tanto che in passato, quando l'adozione era meno frequente (per via del minore movimento delle genti, della minore agiatezza sociale, della maggiore crescita demografica) poteva assumere le caratteristiche di uno stigma.

Il mistero ha a che vedere con la prima vita del bambino, con il suo ambiente originario, con i genitori adottivi, con la storia delle sue relazioni. Ma tutto ciò è pieno di variabili. Quanto possono sapere i genitori del passato dei loro figli adottati? In certi casi, la conoscenza può essere diretta, per essersi loro recati nell'ambiente di origine e avere conosciuto i genitori naturali: questa è la situazione migliore, perché il dato di realtà costituisce sempre un argine contro l'insorgenza di fantasie sostitutive che poi assumono il carattere di realtà persecutorie. In altri casi, la conoscenza è mediata: da carte, o da individui, quali assistenti sociali, giudici, agenti governativi, ecc. In questo caso, è facile la creazione di leggende, di miti personali, cui possono contribuire gli stessi genitori adottivi, partecipandovi con il carico delle proprie proiezioni, che non trovano alcuna barriera proveniente dal reale. E questo fenomeno tanto più facilmente avviene quanto maggiore è la scarsità di dati e conoscenze che riguardano il bambino, specie se questi proviene da posti lontani, Ucraina, Bielorussia, Romania, o "esotici", Africa, Brasile. La leggenda o il mito personale diventa un elemento molto disturbante, perché ha in sé il sapore della verità senza esserla. Questo sapore, non so al momento definirlo meglio, è un sapore attivamente pretenzioso, che si impone, e che perciò è assai difficile da confutare, e può caratterizzare l'intera vita del soggetto.

Dal canto suo, invece, il bambino che va in adozione fa inizialmente

appello, per potersi affidare ai nuovi i genitori, a quel postulato, componente innata, che vuole i genitori detentori del sapere della vita, e, ancor di più, di un sapere della vita *certo*.

Esiste infatti una differenza tra un sapere della vita e un sapere della vita *certo*. Chi ha lavorato o lavora con i bambini, o semplicemente chi è genitore, conosce la carica di curiosità che accompagna il bambino durante tutto il suo processo evolutivo, dai primi momenti di vita in poi. Anzi la curiosità è una condizione talmente potente dell'essere umano da poterla correlare ad una pulsione, una pulsione di ricerca (Freud S, 1905; Klein M, 1921.): una pulsione di ricerca della verità, di come stanno le cose veramente, di quel sapere *certo*, cioè, di cui parlavamo sopra. Di seguito possiamo elencare alcune delle più comuni curiosità del bambino alla ricerca del sapere in varie età: come è correlato il latte al seno? Il seno e la mamma sono una cosa sola? Perché sento caldo, certe volte, e certe altre volte, sento freddo? Cosa succede nella stanza dei miei genitori? Che differenza c'è tra mio padre e mia madre?

Il filosofo viennese Karl Popper (1982) scrive che il relativismo non riguarda l'idea di verità che rimane oggettiva ma la sua certezza. E' la certezza che è soggettiva. I bambini vogliono sapere qual è la verità delle cose, gli adolescenti sono certi della verità delle cose e sono pronti a combattere per essa.

Qui si ritorna al nostro tema che riguarda il perché la verità sia ancora più importante per il bambino adottato: perché si deve affermare sul mistero. Ma come viene generalmente affrontato il mistero nel caso dell'adozione? Si può rispondere facendo riferimento al titolo del film di Leigh: con i segreti e le bugie. Le conseguenze dei segreti e bugie che connotano in misura più o meno preponderante il passato pre-adottivo sono correlate alla psicopatologia che si può sviluppare e alla capacità/incapacità di simbolizzazione.

SEGRETI

Il bambino portatore di un passato misterioso diventa automaticamente un bambino portatore di un segreto. Il segreto ha diverse definizioni sul Dizionario della Lingua Italiana Zingarelli, a secondo del contesto in cui viene usato tra cui citiamo: “ciò che si tiene celato nel proprio animo, senza rivelarlo a nessuno”; “ciò che è conosciuto da po-

chi e che non deve essere divulgato ad altri”; un “vincolo ideale, o no, con cui ci si impegna a non divulgare ciò che è segreto o molto riservato”; un “mezzo o metodo particolare con cui una persona raggiunge determinati scopi, che viene tenuto nascosto ad altri (per esempio, il segreto della felicità, oppure della bellezza)”; “congegno”, “serratura”; “parte recondita”, “intimità”. Tutti questi significati saranno presenti in misura variabile nel segreto contenuto nel bambino adottato e ad essi conviene ripensare per capirne il senso quando ci troviamo di fronte alla possibilità di un’area segreta nel nostro lavoro di psicoterapeuti, o nel nostro compito di genitori. Sarà possibile rievocarli anche nella descrizione delle caratteristiche del segreto che andiamo a fare.

Il segreto attiva la paranoia del soggetto. La verità non detta, anzi nascosta, si carica di minaccia. Ad esempio, un mio paziente soffriva di ricadute depressive che sovente si tingevano di coloritura psicotica. In queste occasioni, un episodio della sua vita diventava centrale e catalizzatore di tutta la sua ideazione persecutoria: pulendo il cassetto di una scrivania, un segretaire, del padre morto da poco, aveva trovato un fascio di documenti. All’esterno la calligrafia del padre avvisava chi avesse trovato questi documenti di non leggerli. Lo pregava, anzi, per rispetto alla sua anima di bruciarli. Cosa che quest’uomo fece: il sapere certo che diventa incerto! Da una tradizione scritta che punta alla certezza, alla modernità, al progresso, al futuro, si ripiomba nella tradizione orale, delle leggende, dei miti di un eterno presente, soggettivamente interpretabile e cangiante (Sini 2006), persecutoriamente riproponibile. Per il mio paziente, tutto quanto era oggetto delle sue paure era ricondotto ad un possibile contenuto di quei documenti: dalla ipotetica corrispondenza epistolare con un’amante del padre, ad una presunta omosessualità del padre, alla possibilità che in quelle carte si nascondesse il segreto dell’illegittimità di un figlio o di un omicidio di un infante, o degli illeciti compiuti dal genitore.

Allo stesso modo funziona il segreto delle origini che circonda o può circondare un bambino adottato. Essa viene percepita e diventa un’area della mente dei genitori da cui non si è più accolti, in cui non è possibile più penetrare, da cui si è stati esclusi. Tuttavia, è un luogo magnetico, con le caratteristiche del legame, che attrae tutte le sue fantasie, persecutorie principalmente, che hanno a che vedere con un suo vissuto traumatico. E’, nello stesso tempo, anche un’area della propria mente, che

se non viene de-segretata, cioè messa in comune con i genitori adottivi diventa, a sua volta, un luogo segreto, intimo, inaccessibile al mondo adulto e degli altri. Dentro questo luogo sono contenuti e vengono depositate, di volta in volta, gli aspetti più minacciosi ed incomprensibili dell'esperienza affettiva ed emozionale del bambino. Lì vengono fatti esperimenti come ne "L'isola del Dr. Moreau" di Wells. Il valore di questo luogo, quanto la sua minaccia per la salute mentale, cresce e può anche diventare un luogo che fornisce un'altra e segreta chiave interpretativa della realtà.

Un ragazzino adottato, dotato di buone capacità personali, e di genitori adottivi intelligenti e coraggiosi, stabilitasi la relazione psicoterapica, cominciò a far trasparire un'area di violenza e di sospettosità consistente. Egli un giorno mi fece entrare in questa area di cui scrivo. Mi parlò di un film western che lo aveva colpito, che aveva videoregistrato. In particolare gli piaceva rivedere ossessivamente una sequenza che rappresentava l'impiccagione di più capi indiani. Mi chiese se volevo vederla con lui. Io non so che cosa rappresenta nella storia di questo ragazzino la sequenza dell'impiccagione di capi indiani. La sua storia di pre-adozione non mi è così nota. Certamente posso convenire che si possono fare delle ipotesi in relazione a quello che in psicoanalisi si chiama comunemente *transfert*, cioè la disposizione relazionale naturale e specifica di un soggetto agli altri e alla realtà esterna. Ad esempio, si può ipotizzare che il suo legame con il padre è basato sul principio di legge della giustizia sommaria; oppure che lui si sente un apache, un terrorista, un guerrigliero che combatte per il riscatto del suo popolo, un selvaggio naturale che attenta al nuovo paese che occupa la propria terra. Se ci riferiamo alla dimensione relazionale, si può supporre che il tipo di relazione che egli cerca, visto la sua esperienza abbandonica, è talmente intenso da risultare asfissiante: un legame del tipo "costi quel che costi", ovvero: meglio morire di legame che separarsi, come nello *stalking*.

Tuttavia, a cosa ci portano tutte queste ipotesi, possibilmente vere, ma non certe di essere vere, se non sappiamo di cosa parliamo e a quale storia del passato, anche una storia fantasmatica, si riferiscono? Io credo che siamo nell'impossibilità di accedere alla storia "archeologica" del soggetto: non c'è alcun resto o vestigia del passato su cui si possa costruire (Freud, 1937); siamo, semmai, davanti ad una sorta di

piccola Atlantide della mente di quel ragazzino. Possiamo solo non farci intimorire dalla sequenza, ed introdurre piano piano altri leggi, meno primitive di quella della legge del taglione o della giustizia sommaria, cioè della giustizia in assenza di prove, che, in ultima analisi vuol dire, anche, in assenza di una verità oggettiva, di un sapere certo.

BUGIE

Altro aspetto è quello delle bugie. Le bugie, nel campo dell'adozione, diventano, sovente, prerogative genitoriali. Qui la verità è consapevolmente nota, ma contraddetta o ingannata. La bugia recita il Battaglia, il Grande Dizionario della Lingua Italiana, è un' "affermazione consapevolmente contraria alla verità". La bugia più evidente è quella di negare il fatto che il bambino sia adottato e, quindi, considerarlo proprio. Ma bugie possono riferirsi ad altri aspetti della vita del bambino adottato. Dalla conoscenza dei genitori naturali, alla sua provenienza, ecc. . Possono essere bugie più o meno grosse, ma comunque hanno alla base una falsificazione della verità.

Al contrario del segreto dove c'è una verità nascosta, qui viene riferita una verità falsa. La conseguenza è che si perdono i contorni delle cose. Non c'è più la sicurezza di cosa è vero o cosa è falso. La destra è veramente così differente dalla sinistra ? Il bene differisce *veramente* dal male ? La psicosi e la perversione sono dietro l'angolo. L'approccio bugiardo al mondo altera in maniera grave la capacità di pensare del bambino, a secondo della precocità dell'interferenza. Parlo infatti di approccio bugiardo al mondo, ampliando il concetto di bugia, che è riferibile solo alla comunicazione verbale. L'approccio bugiardo, dipendendo dalle caratteristiche personologiche dei genitori e dalla loro scelta relazionale attuale e futura nei confronti dell'adozione del bambino, si può realizzare anche precocemente, nei primi mesi di vita. Se è così precoce, il risultato è quello che Meltzer (1967) definirebbe la creazione nella mente del bambino della "confusione geografica": l'incapacità del soggetto, cioè, di distinguere il proprio mondo interno dal mondo esterno, ponendo così le basi di un funzionamento psicotico della mente. L'approccio bugiardo, infatti, facilita nel bambino l'attivazione massiccia di un particolare modalità relazionale di identificazione che si chiama identificazione proiettiva, causa della suddetta "confusio-

ne geografica”. I motivi dell’impiego, da parte del bambino, di questa modalità relazionale sono riassunti da Meltzer (1967): nell’intolleranza alla separazione, in presenza di una dipendenza assoluta dall’oggetto esterno; nell’incapacità a “idealizzare il sé” o l’oggetto esterno per invece mantenere un controllo onnipotente dell’oggetto; nella gelosia verso la coppia genitoriale; in quella che l’autore chiama la mancanza di fiducia del bambino verso la madre; nella presenza di un’eccessiva ansia persecutoria. E’ facile intuire che sono tutte situazioni in cui il bambino adottato è particolarmente esposto, e che diventano incontrollabili se un approccio bugiardo rende insicura la relazione.

A volte invece il bambino è già più grande quando viene adottato e viene esposto alle bugie più tardivamente. In quel caso il bambino può scivolare verso o una rinuncia drammatica al proprio mondo interno così come si è sviluppato fino al momento dell’adozione e alla sua relazione con il mondo esterno di cui viene rapidamente cancellata la memoria (vedi il capitolo successivo su “La lingua madre”), oppure l’instaurarsi di patologie della relazione tra mondo intero e mondo esterno (Spadaro, 2012) che rimandano alla perversione .

Pertanto, sulla base di quanto sovraesposto, risulta indispensabile seguire con i bambini e gli adolescenti adottati, i consigli di Winnicott (1955), di stare aderenti ai fatti, rammentando, da un lato, la capacità dei bambini di arrivare alla verità, e, dall’altro, la loro incapacità a tollerare l’incertezza del sapere se un fatto che è avvenuto è un fatto reale, un mistero o una fantasia: *l’incapacità a tollerare un sapere non certo*.

LA LINGUA MADRE

Un’altra problematica strettamente correlata alla precedente, ma che necessita di uno spazio specifico di approfondimento, riguarda la difficoltà, che spesso si registra, a conservare la lingua del paese di origine nel caso di bambini anche grandi, perfino preadolescenti, che vengono da paesi stranieri. Nel caso dei pazienti da me seguiti, provenienti dalla Polonia e dalla Romania, i bambini erano giunti in un’età compresa tra i 6 e i 10 anni. Tutti avevano dimenticato la lingua d’origine: non erano più in grado né di comprenderla, né di parlarla. In un caso in cui il padre adottivo aveva rapporti di lavoro con il paese straniero di provenienza del ragazzino, questi stava re-imparandola da capo!

La lingua di origine è comunemente chiamata lingua madre, lingua cioè legata alle prime esperienze percettive, affettive ed emozionali. Essa è legata anche alla capacità di dare, a queste esperienze, un senso, di simbolizzarle e di raccontarle. Se noi pronunziamo la parola mare, nella lingua madre, nella parola mare c'è tutta la nostra storia percettivo - sensoriale, affettiva ed emotiva legata alla nostra esperienza con l'acqua. In questa parola, ad esempio, c'è l'esperienza che va dal primo "bagnetto" cui nostra madre ci ha sottoposto fino al primo bagno in acqua di mare, ai tuffi dell'adolescenza, alle vacanze al mare dell'estate appena trascorsa. Quando un bambino, poniamo il caso, slavo, polacco, o ceco, dice mare in italiano, mare che non ha mai visto, dice una parola sensorialmente ed affettivamente vuota, fredda; un bambino senegalese o tunisino, della costa, invece, non sarà certo che tutta quanta la sua esperienza sensoriale ed affettiva, legata al mare della sua terra, sarà compatibile e contenuta nella parola italiana mare. Non sarà certo che sarà dunque che sia la stessa parola, o invece che la parola mare stia per due classi di acqua, di esperienze affettive e sensoriali diverse (Matte Blanco, 1975). Noi, invece, siamo invece certi che non sarà la stessa parola!

Un partecipante ad un corso per mediatori culturali, originario del Marocco riferisce che oramai sogna quasi sempre in italiano. Ma, quando sogna in arabo, il sogno è "molto più forte"! Questa forza è data dalla pienezza della sensorialità e dell'affettività dei suoi primi anni in Marocco versus la naturale leggerezza delle nuove esperienze italiane.

Il trasferimento in un altro ambiente necessita l'adozione da parte del bambino di un'altra lingua madre, in cui, dunque, le esperienze precedenti appartengono ad un altro mondo ed un'altra lingua, e non possono essere né raccontate né tanto meno esperite (eccetto forse che nel sogno). A secondo dell'età dei bambini adottati, bisogna anche valutare se queste esperienze abbiano avuto la possibilità di avere raggiunto un senso ed un senso verbale. Se, cioè, abbiano lasciato la dimensione solo sensoriale percettiva e siano diventate una più complessa esperienza mentale. Le esperienze del mondo antico, sono predisposte a rimanere, nel nuovo mondo, non integrate, né facilmente integrabili. Non sono perdute, ma sono mute.

Mi piace fare riferimento, a questo proposito, a quanto scrive Popper (1982) sul linguaggio che non è solo espressione, o solo comunicazione

e trasformazione in simbolo, ma anche proposizione rappresentativa. A queste funzioni, Popper ne aggiunge una quarta di funzione che è quella argomentativa, cioè la capacità di criticare quanto descritto, o come egli stesso ha scritto: “di controllare la verità oggettiva delle nostre teorie con argomentazioni critiche”. Direi che nel nostro contesto, quella di una lingua nuova appresa, queste due qualità della comunicazione umana, rappresentativa ed argomentativa, sono più importanti della funzione simbolica.

Infatti, nei bambini adottati, per lo meno inizialmente, la funzione simbolica della comunicazione verbale, è quasi assente o molto ridotta, a fronte di una comunicazione, invece, spesso concreta e della frequente comparsa di un'ideazione ossessiva e di rituali. Solo successivamente si assiste ad una evoluzione di gran parte della comunicazione su un piano rappresentativo, descrittivo, che diventa poi argomentativo. Il contenuto affettivo è poco presente: solo se compatibile, sul piano dell'esperienza concreta, con la vita nel mondo precedente l'adozione. E, così, torniamo alla *gran fatica* dell'introduzione. La comunicazione si basa su un piano logico-culturale privo di riferimenti affettivi, primariamente descrittiva del reale attuale. I riferimenti alla vita precedente l'adozione, quando sono presenti, possono essere molto primitivi, percettivo/sensoriali, o protoaffettivi, e non sono espressi con il linguaggio. In verità essi appartengono ad un'area narcisistica, di essenziale valore per l'identità, ma che non hanno valore autenticamente relazionale. Essi si svolgono segretamente (vedi per esempio la visione del filmato dell'impiccagione, nel caso clinico citato sopra). Questi vissuti, tendono a ripresentarsi sotto forma di comportamenti (agiti) sadici, masochistici, o possono tradursi in comportamenti antisociali. Possono assumere espressioni fanatiche (sotto forma di fanatica appartenenza ad un clan religioso, ad un club sportivo di ultras, a gruppi politici, ecc.) che hanno lo scopo di un ritorno ad una condizione narcisistica come una forma di adattamento nel mondo attuale, altrimenti impossibile (Spadaro, 2007).

Un'altra funzione non specifica del linguaggio, ma che invece diventa essenziale quando si impara una lingua nuova nel processo di ambientamento in un nuovo paese, è quella legata al possesso. Nel linguaggio comune, imparare bene una lingua, si dice impadronirsi di una lingua. Attraverso la lingua io prendo possesso delle cose che apparten-

gono al mondo di quella lingua. Un'operatrice ed interprete nel campo dell'adozione internazionale di bambini polacchi, Teresa, riferiva le sue difficoltà con i bambini giunti dalla Polonia, i quali dopo alcuni mesi, a lei che parlava in polacco, rispondevano in italiano. All'incirca dopo un anno non ricordavano più la lingua madre. Nel programma di adozione, veniva contemplata la possibilità che bambini non adottati, ed ancora istituzionalizzati in Polonia, passassero l'estate presso le famiglie italiane che avevano già adottato uno o più bambini polacchi. I bambini già adottati non erano mai entusiasti della proposta di ospitare per un periodo i loro conterranei, e spesso sorgevano problemi di lingua perché loro non parlavano più polacco. La lingua in questo caso è diventata principalmente una modalità di possesso. Possesso dei nuovi genitori, possesso del nuovo ambiente e dei suoi oggetti. Anzi, subordinerei il processo di sviluppo dell'identità, come potrebbe essere comunemente inteso, al processo di possesso e difesa dell'acquisito, i nuovi genitori, il nuovo ambiente.

Per concludere, a partire da questo ultimo esempio, e facendo riferimento a tutte le considerazioni fin qui fatte, possiamo ribadire quanto in definitiva è emerso da tutte le dinamiche psichiche sopra descritte e che costituisce il pericolo principale che i genitori si trovano ad affrontare se utilizzano il segreto e la bugia per affrontare la dimensione perturbante del mistero nel bambino adottato: il rischio, sempre presente, che sia più facilmente il *possesso* di un'identità a prendere il sopravvento che non lo *sviluppo della* propria identità, evento questo, che per quanto complicato possa essere, sempre e specie nell'adozione, costituisce, però, la via naturale per la formazione di un sano, maturo e responsabile individuo.

BIBLIOGRAFIA

- Freud S (1905) Tre saggi sulla teoria sessuale. In: *Opere*. Bollati Boringhieri. Torino, 1977
- Freud S (1919) Il perturbante. In: *Opere*. Bollati Boringhieri. Torino, 1977.
- Freud S (1937) Costruzioni nell'analisi. In: *Opere*. Bollati Boringhieri. Torino, 1977.

- Klein M *Scritti 1921-1958*. Bollati Boringhieri. Torino, 1978.
- Matte Blanco I. (1975) *L'inconscio come insiemi infiniti*. Torino: Einaudi, 2000.
- Meltzer D (1967) *Il processo psicoanalitico*. Armando editore. Roma, 1971.
- Popper K (1982) Conoscenza ed organizzazione della realtà: la ricerca di un mondo migliore. In: *Alla ricerca di un mondo migliore*, a cura di D Antiseri. Armando Editore, Roma, 1989.
- Sini C (2006) *Il Gioco del Silenzio*. Arnaldo Mondadori Editore. Milano, 2006.
- Spadaro F (2007) Il Fanatismo alla luce del processo psicoanalitico. In: *Il Fanatismo. Dalle origini psichiche al sociale*, a cura di Spadaro F e Tabbia C. Armando Editore. Roma 2007.
- Spadaro F (2012) Trasformazioni e oscillazioni fantasmatiche nel paziente perverso. Il contributo della logica di Matte Blanco alla psicopatologia della perversione. *Psicoterapia Psicoanalitica* XIX,2, Borla, Roma 2012.
- Winnicott D. (1955) Figli adottivi ed adolescenza. In DW: Winnicott *Bambini*. Raffaello Cortina Editore. Milano 1997.